

## La pace non passa dalle minacce

*di Andrew Spannaus*

Qualcosa si muove sul fronte ucraino. Zelensky ha visto Starmer, Macron e Merz a Londra, mentre Stati Uniti e Russia hanno discusso progetti economici congiunti al Forum di San Pietroburgo. Due direzioni contrastanti, che pongono domande importanti per l'Europa, ancora una volta in mezzo alle trattative tra grandi potenze.

Donald Trump sperava di raggiungere rapidamente un accordo diplomatico, ma si è trovato di fronte al rifiuto di entrambe le parti di cedere. Come promesso, ha poi deciso di lasciare che i due contendenti continuassero a combattere, delegando ad altri la responsabilità di aiutare Kiev. Ma questo non significa che abbia perso interesse per l'obiettivo originale: riprendere i rapporti con la Russia, nel contesto di un accordo tra grandi potenze mirato, da una parte, a sfruttare importanti opportunità economiche legate alle materie prime; e dall'altra, a evitare una divisione netta tra i grandi attori, in cui Russia e Cina sarebbero contrapposte agli Stati Uniti e ai loro alleati. Secondo Trump, l'America deve essere first, ma il mondo va gestito insieme agli altri attori di grande peso.

Per l'Ucraina, la conseguenza è che ora gli aiuti per la guerra provengono principalmente dagli europei. Tra trasferimenti finanziari e forniture di armi, sono l'Unione europea e il Regno Unito a sostenere Kiev, contribuendo alla capacità delle forze ucraine di fermare la perdita di territorio e anche di colpire all'interno della Russia. Insieme alle difficoltà dell'economia russa, questa dinamica alimenta un nuovo ottimismo, una narrazione incentrata sulla possibilità di costringere Mosca a cedere.

È utile capire come viene vista la situazione dall'altra parte. A differenza di quanto spesso si pensa in Europa, quando i droni colpiscono San Pietroburgo e i missili distruggono infrastrutture, la reazione in Russia non è quella di incoraggiare il Cremlino a negoziare. Le voci più forti chiedono invece azioni ancora più aggressive. C'è anche chi arriva agli estremi, invocando l'utilizzo delle armi nucleari per ristabilire la deterrenza. Non si tratta di persone particolarmente vicine a Putin, che ha smentito direttamente l'intenzione di procedere in questa direzione. Piuttosto, il presidente punta sull'utilizzo di missili ipersonici come gli Oreshnik e i Kinzhal per far capire all'Occidente che la Russia non è disposta a perdere, mentre cerca di gestire le pressioni contrastanti presenti all'interno del Paese.

Da Mosca, l'Europa è vista ormai come parte del conflitto, sia per le armi che fornisce sia per l'utilizzo dello spazio aereo baltico per raggiungere il territorio russo. E il Regno Unito è

considerato il principale avversario strategico, per via della fornitura di missili da crociera Storm Shadow e di una lunga tradizione di utilizzo del cosiddetto "Grande Gioco" per limitare il potere della Russia.

Dagli Stati Uniti arriva una prospettiva diversa. Nelle istituzioni di Washington si ragiona sulla reintegrazione della Russia nell'economia mondiale, con progetti nell'Artico, la ripresa delle forniture energetiche e anche collegamenti infrastrutturali come il tunnel sotto lo Stretto di Bering. Che lo si consideri un tradimento degli ucraini oppure no, questa è la realtà geopolitica del momento: tra le grandi potenze si punta ad accordi di collaborazione economica, nonostante le tensioni militari.

Questo non significa che l'Europa debba abbandonare la difesa di Kiev o adeguarsi pienamente alla realpolitik. Ma è importante capire quale sia il contesto in cui opera e come gli altri attori vedano le azioni dei suoi Stati guida. La strada per trovare un accordo tra Kiev e Mosca è stretta e richiederà concessioni da tutti. Eppure una possibilità di arrivare a una chiusura potrebbe esserci nei prossimi mesi. Un modo sicuro di fallire, però, è convincersi che più si minacciano i russi più vorranno discutere, dando linfa alle fazioni più aggressive da entrambe le parti.